

BELVEDERE

*lettre-revue mail franco-italienne (2100 envois en Europe)
Messina – Santa Croce sull'Arno – Milano – Lyon*

*Coup de gueule imprévisible de la Déesse Astarté (Loi 1901 av. J.C.)
Sfuriata umorale della Dea Astarte (Legge OttoperMille av. J.C.)*

*N.21 (3^{ème} année mail) Scribe : Andrea Genovese Mai 2013
Le scribe est l'auteur unique des textes publiés*

*Pour l'envoi de livres catalogues et revues demander l'adresse postale
Pour ne plus recevoir Belvédère, il suffit d'envoyer un mail*

a.genovese@wanadoo.fr

La Chanson de Rhollande

Franchement, les Français c'est compliqué, ils votent et quelques mois après ils sont déjà mécontents et grognons. Et dire que Rhollande ne nous a pas encore donné le pire de son génie politique. Bien qu'il soit, comme la majorité des socialistes, un bourgeois aisé, il est normalien. On pourrait même dire que c'est un homme d'arrière-garde. Roland aussi l'était et cela n'a pas empêché qu'il rentre dans la légende avec son Charlemagne de tonton. Rhollande respecte ses sujets jusqu'à leur révéler son patrimoine. Contrairement à nombreux de ses camarades, il n'a jamais pensé à donner comme président aux Français un maniaque sexuel baignant dans les gros sous de son matrimoine. Et cependant les Français ne le comprennent pas : pourquoi ne nous ramène-t-il pas la Poste et la SNCF, l'eau le gaz et l'électricité d'antan ? se demandent-ils. Ou, alors, s'il veut continuer dans la voie du socialisme capitaliste, pourquoi ne privatise-t-il pas ce qui reste encore à privatiser: le Parlement, par exemple ? Sornettes ! Un Rhollande ne peut pas tomber dans la Mélanchonie, il va jouer de l'oliphant jusqu'au dernier souffle. L'archevêque Turpin est là pour l'absoudre.

La Canzone Napolitana

Conoscendo, per averli sperimentati, i meccanismi psichici, austeri e messianici, che pavlovizzano Giorgio Napolitano, ero certissimo che questa punta di diamante della borghesia italiana non avrebbe ammainato bandiera per raggiunti limiti di saggezza. Da oltre cinquant'anni, Napolitano amministra *saggiamente* la sua carriera politica con il disinvoltato ausilio di una dialettica educata alla scuola del PCI, di cui incarnava l'ala antioperaia. Decine di migliaia di anonimi compagni del vecchio Partito, quelli che non sono morti di crepacuore o suicidi, hanno visto negli anni una parte dei loro dirigenti subire tutti i trasformismi pur di continuare a rivestire cariche istituzionali o di sottogoverno. Mai dalle loro bocche è uscito qualcosa come: "Non mi sobbarco, non accetto perché mi vergogno di assumere incarichi in un paese dove la Mafia e il Vaticano continuano a succhiare il sangue e il midollo cerebrale della povera gente". In un paese come l'Italia, che è un'associazione a delinquere istituzionalizzata, dove milioni di cittadini hanno un livello altissimo di analfabetismo morale e culturale, un politico diventando presidente della repubblica diventa la controfigura del papa, con licenza di dire cose assolutamente insignificanti, che poi vengono strombazzate come assiomi subliminali dai turisti della domenica, i giornalisti della stampa scritta e della televisione e dai benpensanti con case e conti correnti al sole. Appunto perché l'Italia è un paese codino, i presidenti della repubblica sono sempre stati uomini stagionati (quasi tutti ottantenni), le classi dirigenti avendo bisogno di farli apparire *saggi* come i papi (che poi siano gli uni e gli altri degli imbecilli non ha importanza). Il clorofornio religioso e civile è del resto la logica della Canzone Napolitana: *Chi avuto avuto avuto, chi addatu addatu addatu, scurdammucci u passatu, semu a Napuli paisà*. Che Napolitano sia stato tirato per i capelli per accettare di nuovo l'incarico, ch'egli sia un uomo sobrio e in fondo umanamente dignitoso, non è in discussione, ma che un Parlamento d'imbecilli e d'affaristi ne abbia fatto un Cincinnato e un Padre della Patria, è il nec plus ultra del *delirium tremens* costituzionale. Penso tuttavia che dei padrini preveggenti abbiano messo in conto il fatto che ben dieci presidenti, morendo dopo l'incarico, hanno sin qui ingiustamente privato un popolo, sentimentale e bon enfant come l'italiano, di un bel funeralone di stato. E si preparano ad organizzarlo in pompa magna chiamando per le spese i pensionati e i lavoratori con mille euro al mese a un qualche sacrificio, data la situazione di emergenza (è vero che io e milioni di italiani viviamo in emergenza dal dopoguerra, ma è colpa nostra). Questo, naturalmente, sempre che i bancarottieri, gli industrialoni, gli agenti della Cia e gli intellettualoidi sculacciati nelle sacrestie, tutta gente di alte virtù civiche e umanistiche, coltivati nelle arti del trivio e del quadrivio, non siano una volta per tutte spazzati via da *quel volgo disperso che nome non ha* di manzoniana memoria.

AUTOFICTIONS

Les méditations du gran rabbin

“La communauté juive atterrée par les plagiats du grand rabbin de France”, lisait-on dans *Le Monde* du 5 avril. Gilles Bernheim, après maints attermolements, a été obligé de reconnaître que ses *Quarante méditations juives* (paru chez Stock), étaient un plagiat du philosophe François Lyotard. Pourquoi lui en vouloir? Il n’a fait qu’imiter le grand penseur Bernard Henry Levy, lui aussi plagiaire à ses heures. Ce qui donnerait à sourire si dans le même numéro du Monde n’était pas annoncé le *Salon du livre de l’antiracisme*, avec annexe table ronde sur *Le nouvel antisémitisme et les moyens pour le combattre*. On revient à la chasse aux sorcières et à la fabrication militante des antisémites. Bien, me voilà prêt en tant qu’agneau sacrificiel: *Je déclare solennellement que la Bible est un plagiat des grands poèmes classiques indiens et assyro-babyloniens*. N’est-ce pas l’antisémitisme le plus antisémitiste qu’on puisse antisémitiser? Cela ne m’empêche de penser avec une solidarité fraternelle à ces juifs, ô lecteurs, ô mes frères, qui se sont siroté en toute confiance les “quarante méditations” de leur rabbin (démissionné). Déjà son livre, à bien y penser, a un titre très catholique. Il plairait à Bergoglio, cet exemplaire, après des siècles de papes des riches, de pape des pauvres d’esprit, dont le *Corriere della sera* vient de publier les quarante et une méditations sur l’huit pour mille volé aux salaires de faim des italiens. Et l’ayatollah Khamenei, n’a-t-il rien à nous mettre sous presse? Même pas une petite fatwa contre l’état blasphématoire de nos chinchallah?

Paysage avec centaure

Un jour je fis le tour de mes terres
pour établir l’état des lieux

Sur des routes poussiéreuses
envahies par les arbustes
je me retrouvai anonyme
étranger
sans langue sinon d'emprunt

Le soleil me trépanait
de ses aiguilles de feu
alors pris de folie
je m’élançai dans l’enclos
et massacrai mes juments
qui étaient noires
comme les gloses d’un traité obscur

Dans la nuit une caravelle ailée
se posa sur les remparts de ma demeure

Sire lâche d’un terroir dogmatique
je regardai ce veilleur lumineux
flamber sans que je sache
lui voler des escarboucles

A l’aube des idoles d’albâtre
sortirent par milliers de son feu mourant
et m’entourèrent agressives
dans leur langage huilé

Pris à partie
conspué par ces êtres métalliques
je me sauvai en chevauchant
dans un plateau lunaire
avorté de tout désir
privé de bornes et de contours palpables

Depuis le temps de la dispute
les non-lieux sont désormais innombrables

(A.G., inédit)

PERSONE

Da Nausicaa a Sofri

L'epopea filologica di
Michele Feo

IL GRANDE VETRO

Cantami, o Diva, del Pelide Achille l'ira funesta... Come riassumere due volumi di 900 pagine di saggi e interventi disparati, più o meno lunghi, accumulati nel tempo da un filologo raffinato, se non appunto chiedendo ausilio a Calliope (oddio, habebamus Musam!). Anche perché Michele Feo, di cui Il Grande Vetro pubblica *PERSONE, Da Nausicaa a Adriano Sofri*, con il sigillo del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze, è secondo me uno dei migliori scrittori italiani di oggi, la sua saggistica luminosa e illuminata risultando opera creativa con la stessa dignità del romanzo e della poesia. Aggiungendo che il rigore universitario non impedisce a Feo di avventurarsi negli immediati (sereniani) dintorni. Erudito sino al midollo, questo specialista del Petrarca scruta l'opera di donne come Isabella di Morra, Rosvita, Ildegarda di Bingen, Corilla Olimpica e numerose altre. Paragrafando con ironia la domanda di Farinata a Dante "Chi fur li maggior tui?", ci parla del nonno e della nonna, di zia Marietta e altri proletari d'antica civiltà lucana; gli amici a quattro zampe e Snoopy gli ispirano pagine non meno dense e meditate che umanisti lontani (Albertino Mussato, per citarne uno tra i più noti allo sprovveduto cronista quale io sono), artisti o poeti a noi più vicini come Romano Masoni e Albino Pierro, amici e compagni (si chiamino Edo Cecconi Sergio Pannocchia Luciano Della Mea o l'universitario Vincenzo Fera, spesso citato nelle note e destinatario di una lettera sui funerali di Augusto Campana), maestri come Vittore Branca, Sebastiano Timpanaro Emanuele Casamassima, e altri. L'indice ci aiuta poco nella vertigine dei nomi, delle citazioni, dei rinvii epistemologici e bibliografici.

Feltrinelleide

Quel traliccio mi fece un grave torto.
La notizia arrivò mentre parlavo
al Congresso Federale
onore concessomi nonostante i molti dubbi
della gerarchia centrale.
Il mio intervento eccitava i compagni
nella sala ma irritava i dirigenti del partito
che trovarono quella scusa buona
per troncarci di netto la parola.
Il tragico evento in effetti dimostrava
quanto fosse pericoloso
un segretariucolo di sezione cavilloso
proclamante che di riforme di struttura
e terni al lotto
già parlava un certo Onufri
nel MilleOttocentoSettantotto.
Insomma quel simpatico editore
saltando in aria rovinò la mia carriera di politico
e anche quella di scrittore.
Nella sua casa di proletario riccone
non trovai mai ospitalitate
figurarsi in quella del buffone
che più tardi s'è pappato i tralici di Segrate.
Basta con i piagnistei
sun cuntent de vess al mund
il paese in fondo ha progredito
alle brigate rosse ha dato il benservito
la strategia della tensione
è archiviata come una partita di pallone
la corruzione abbiamo debellato
i cardinali i mafiosi e gli agenti della Cia
come sempre dirigono lo Stato.

(A.G., Milano, gennaio 2013)

Tra tante *persone*, c'è anche Adriano Sofri e le quasi cento pagine scritte per ricostruirne la kafkiana vicenda giudiziaria. Pagine di orgogliosa difesa dell'amico, ma che sono in fondo orazioni difensive di utopie infangate da forze occulte e sanguinarie, pagine indignate, di "ira funesta", appunto, che solo il soccorso di Minerva (a noi negato) permette a un proletario divenuto filologo di mantenere nell'alveo di una olimpica, oggettiva, amara, analisi... dei testi. (A.G.)

ESCAPADES THEATRALES

Andrea Genovese

Michel Belletante

Lorenzaccitudo

Théâtre Nouvelles Générations

„O che dolce cosa è questa prospettiva!“, s’était exclamé Paolo Uccello, le grand peintre de la Renaissance italienne, en découvrant les merveilles de la perspective, la profondeur de l’espace comme nouvelle aventure de l’esprit. Ce sont les lumières d’Andrea Abbatangelo et la vidéo de Benjamin Nesme à modeler le décor géométrique, les faux plans où évoluent les personnages du *Lorenzaccio* d’Alfred de Musset mis en scène par Michel Belletante. Sans cela et nonobstant que la pièce puise sa trame dans les luttes intestines de Florence au XVI siècle, sous le joug d’une famille Médicis dégénérée (par sa transplantation française ?), elle garderait seulement les caractères d’un grandguignolesque drame XIX siècle, romantique à sujet, démesuré dans l’écriture - on l’a toujours dit injouable, bien qu’il ait été souvent joué, par Gérard Philippe notamment, et Sarah Bernard. Avec quelque liberté sur le texte, Belletante agence une confrontation serrée avec ses comédiens, les libérant de complexes et réticences. Philippe Nesme s’est bien moulé dans les habits du duc, le chargeant d’une fureur érotique juvénile (on attend presque qu’il nous chante *La donna è mobile* du Rigoletto), le *Lorenzaccio* de Thomas Di Genova assume bien que mal l’incohérence anarchique de ce fou de liberté un peu camusien. Il y a peu de femmes dans cette pièce, le rôle le plus relevé est celui de la marquise Cibo, superbement porté par Marianne Pommier. On ne sous-estimerait Gilles Najean dans un Pierre Strozzi habillé en Coppolien chef de clan (avec pistolet et gilet pare-balles intégré). Mon Dieu elles vont se révolter dans leur tombes ces grandes familles florentines protagonistes d’une saison unique de l’art et de la civilisation européennes ! L’unité spectaculaire est préservée par la lucidité de la mise en scène, qui insiste sur le rôle d’une papauté intrigante, arbitre du jeu politique italien. Certaines figures de style, comme la scène sous les parapluies, ou le chœur endeuillé et un peu Ku Klux Klan des funérailles de Louise, témoignent de la maturité expressive de Belletante.

Gilles Chavassieux

Perplexités allemandes

Théâtre Les Ateliers

La distanciation, oui, les comédiens en train de se regarder jouer, le théâtre dans le théâtre, on connaît, les allemands, Brecht, et les autres, ils l’ont tous appris par Pirandello (qui d’ailleurs a fait ses études de philologie en Allemagne et a écrit *Ce soir on improvise* en polémique si je ne me trompe avec Piscator qui lui avait bousillé une pièce), même Plaute et Terence faisaient ça. *Perplexe*, comédie de Marius Von Mayenburg, auteur relativement jeune mais déjà bien affirmé et surtout souvent joué en France, possède le don de rendre tout cela naturel et amusant, se confiant à mon avis plus qu’à son texte, à l’intelligence des metteurs en scène (lui même en est un) et surtout au jeu subtil et grinçant des comédiens. Car *Perplexe* est une pièce déjantée, allusive, pleine de clin d’œil et le dramatique y étant délibérément écarté, et ne pouvant donc pas nous transmettre des émotions, elle avance, peut-être oui à la manière de Buster Keaton, mais Père Ubu et Ionesco non plus ne sont pas loin. La nonchalance du texte n’aurait pas long feu, s’il n’était assaisonné ici par une belle complicité entre un collectif d’acteurs (Ildi!eldi, ça veut dire quoi ?) et l’expérience de Gilles Chavassieux, qui a apposé son sceau de maîtrise. Et il faut dire que le résultat est surprenant, car les comédiens sont époustouffants et inventifs, se débrouillant avec subtilité dans un récit décousu où on perdrait facilement son latin. Dans un décor de poubelles et de bouteilles plastiques vides, dans un huis clos para-sentimental, deux couples se disputent en pensant toujours à autre chose, en quête de stimulations érotiques si on veut, en tout cas s’abîmant dans des quiproquos folichons qui excitent à un franc rire parfois explosif, contagieux. Et il ne manque non plus quelque tirade qui nous renvoie à l’absurde de la vie, à notre petitesse cosmogonique. La justesse du jeu est vraiment exemplaire, cette Sophie Cattani, cet Antoine Oppenheim, ce François Sabourin, cette Jeanne Brouaye sont tous les quatre exceptionnels sans réserve. Que le Génie du théâtre nous les préserve.

Bernard Rozet

Cabarettics

Théâtre des Marronniers

Peut-être Savary, lui qui a été longtemps, dans le bien et le mal, le roi d’un cabaret luxuriant et aseptique, aurait regardé d’un œil complaisant ce spectacle confectionné avec légèreté et intelligence par Bernard Rozet. *Cabaret cannibale* est un fond de tiroir, une suite de sketches de bric et de broc tenus ensemble par un fil loufoque, où le sang versé dans les coulisses d’un théâtre est du rouge aux lèvres, les lèvres boudeuses en ce cas de Corinne Meric. On n’est pas dans le café-théâtre, c’est la récupération d’un genre, le grand-guignolesque, dont la démesure ne peut compter que sur la justesse la discipline et la précision des comédiens. Et ici il y en a deux au moins que nous avons perdu de vue depuis de longues années et dont la maturité acquise nous émerveille. Je parle de Bernard Rozet avant tout qui sur scène époustoufle avec une tirade gastro-entérique, où toutes les parties du corps maladies annexes sont évoquées, outrance presque rabelaisienne. Corinne Meric aussi, de sa naïve ma promise jeunesse a accouché la femme, qui aujourd’hui lui donne la versatilité venant de l’expérience des planches et probablement aussi de la vie. Ce qui est moins relevé en finesse de jeu, en Jeanne-Marie Lévy et Pascal Hild est amplement compensé par leur relief musical, la voix de la première timbrant avec vigueur, éduquée et disciplinée par sa carrière de chanteuse, et pour ce qui est du second par ses arrangements live au piano, fil conducteur d’ailleurs de textes sans queue ni tête, souvent ancrés au vaudevillesque « ciel mon mari ! ». Ce qui est à regretter peut-être est qu’on n’aille pas dans le politique, dans les contradictions de notre société, une telle force de frappe de ce quatorze comédiens chanteurs pourrait nous aider à réfléchir en souriant sur des arguments plus graves. Car moi aussi, d’habitude statue de cire, fantôme de l’Opéra, j’ai souris ici et là. Et, pour me faire sourire dans une salle il en faut. Je veux dire par là que même le bric et le broc passent, si portés par des comédiens capables de les muscler d’une franche et joyeuse saveur inventive.

ESCAPADES THEATRALES

Andrea Genovese

Jean Bellorini
Rabelais aquatique
Théâtre de la Croix-Rousse

J'ai toujours chez moi l'édition italienne de Gargantua et Pantagruel de Mario Bonfantini paru en 1953 chez Einaudi, une véritable ré/création de ce chef d'œuvre de la littérature universelle. A travers les jugements de Chateaubriand et Balzac, romantisme et réalisme se sont accordés pour considérer Rabelais « le plus grand esprit de l'ère moderne et le créateur de la littérature française ». Je dois ajouter que cette traduction italienne à laquelle j'ai fait allusion a souvent remplacé l'original, parfois illisible, et certainement pas à cause de la provocation oulipienne ante litteram de notre Abstracteur de Quintessence. Jean Bellorini, enivré de logorrhée théâtrale comme Rabelais l'était de linguistique, en expurgant du Quart Livre du « roman », nous invite à un voyage maritime vers l'oracle de la Dive Bouteille, comme s'il s'agissait d'une amusante Navigation de Saint-Brandan. Car on voyageait beaucoup en haut et moyen Age à la recherche du Paradis, au-delà du mythique passage de nord-est (désormais accessible grâce à la fonte de la banquise) ou pour « seguir virtute e conoscenza », si on se fie à l'ultime naufrage d'Ulysse par Dante Alighieri. Si secondaire qu'il soit dans Gargantua, l'épisode des mots glacés est en vérité porteur de la logique rabelaisienne et Bellorini l'a bien compris, autrement *Paroles gelées* serait une comédie musicale inachevée, une « goliardata » (une étudiantinerie, pardon). Au contraire le docteur Rabelais, expert en dissection anatomique, donne au jeune metteur en scène une âme de matelot de haute mer. L'eau déborde sur le plateau, la scénographie est poétique à sujet, les musiciens jouent en cascades et les chœurs des comédiens sont parfois touchants, alternant la rugosité et la douceur d'étranges mélodies. Des comédiens inconnus au pauvre chroniqueur que je suis. Et du moment que les théâtres ont perdu la bonne habitude de noter la distribution dans les programmes, leur nombre ne peut que m'inciter en vrac à un bravo collectif. Une mise en scène soignée et bordélique, riche de trouvailles inépuisables.

Message dans la Dive Bouteille

LE FRANCOPHILOPHOBIPHONE

“En trente ans de vie lyonnaise, j'ai eu à faire à des comédiens fraternels mais aussi à pas mal de théâtraliens insignifiants, à des adjoints et décideurs prévenus ou médiocres, à des responsables de salles théâtrales et à des metteurs en scène qui ont évité de venir voir les pièces d'Andrea Genovese - créées dans de petites structures et sans subventions -, pour ne pas se compromettre avec quelqu'un à la renommée sulfureuse de pourfendeur des institutions et des élus. Au cas où il y aurait encore du courage et de la curiosité intellectuelle, voilà les titres de ces pièces hors piste, et pour cela refoulées, de ce francophilophobiphone qui écrit l'hexagonais mieux que beaucoup d'hexagonaux.”
(Alcofrybas Nasier)

LA TRANSPARENCE, mise en scène
Roland Chalosse (mars 1989).

BECQUERÈVES, mise en scène Angelo
Aybar (avril 1990).

LA QUEUE DE L'OIE, mise en scène
Elisabeth Saint Blancat (juin 1990).
LA QUEUE DE L'OIE, réalisation de
Catherine Lemire création de France
Culture (avril 1991).

LE RETOUR DE L'ESPADON, mise en
espace Pierre Bianco (mai 1991).

LA VIE DE PAROISSE, mise en scène
Pierre Bianco (décembre 1996).

UN PAPILLON SUR LE MUR, mise en
scène Jean-Marc Avocat (octobre 1997).

SCHISME, mise en scène Pierre Bianco
(janvier 1998).

L'AMOUR DES TROIS ORANGES, mise
en scène Alberto Nason. (d'après Gozzi)
Théâtre des Célestins (janvier 1999).

LE DECLIN DU POEME, mise en espace
de l'auteur (janvier 1999).

L'ETAT D'INCESTITUDE, mise en scène
de l'auteur (2000) (2000) de l'auteur
(janvier 2002).

Benjamin Lazare

Rabelais ubuesque et poétique
TNP Villeurbanne

Comme je le dis dans la chronique au spectacle de Bellorini sur cette même page, c'est à partir d'une superbe traduction-ré/création italienne que s'est faite mon approche de Rabelais, mais c'est en France que j'ai découvert la modernité de sa langue, sa richesse, son oulipisme ante litteram. C'est à la jouissance de ce texte savoureux et inimitable que Benjamin Lazare, avec la complicité d'Olivier Martin-Salvan, unique comédien sur scène, nous a conviés avant toute chose. Car, dans ce *Pantagruel*, le texte sort de la bouche du comédien avec une limpidité de scansion qui en impose. A partir de là, le spectacle dévoile peu à peu un rythme et une fluidité inattendus : la performance exceptionnelle de Martin-Salvan construit le récit et par là les personnages et les rodomontades, la gourmandise, la démesure de Pantagruel et au bout du compte la provocation intellectuelle de Rabelais contre le savoir figé, vide, hypocrite et sorbonique de son temps. Ubu, Queneau, combien d'exercices de style ! Et ce n'est pas là le seul mérite de cette création. En souligne, une délicate poésie se dégage de la présence des deux musiciens, Benjamin Bédouin, cornets et flûtes, et Miguel Henry, luth et guitare, toujours présents jusqu'à l'acmé du délicieux ballet renaissance-carnavalesque avec le comédien. Et il y a surtout une scénographie et des costumes (Adeline Caron) qui habillent d'une patine lyrique le plateau ; tout comme les jeux de lumière (Pierre Peyronnet), qui dans le clair-obscur omniprésent ébauchent des espaces picturaux, caravagesques, si je pouvais me permettre à mon tour une outrance figurative.

L'IMPROMPTU DE VENISSIEUX, mise
en scène Pierre Bianco (septembre 2008).

IDYLLE, mise en scène Giorgio Carpintieri
(novembre 2008).

LA CODA DELL'OCA, mise en scène
Gianni Fortunato Pisani. Festival de
Taormina 2008.

LE MASSACRE DES ANGEVINS (non
représentée, une trentaine de personnages).

LIVRES

Andrea Genovese

Serge Doubrovsky Le drame américain PUL

Je n'ai pas inventé moi-même le mot Autofictions (emprunté à Serge Doubrovsky par l'homonyme collection des Presses Universitaires de Lyon), mais je crois que dans cette démarche s'inscrivent bien d'autres écrivains et moi-même en particulier qui, dans ma trilogie italienne (I romanzi di Messina), je me suis essayé de raconter ma vie, mon pays, ma ville et mon île natales, de la fin de la guerre mondiale jusqu'à 1960. C'est pour quoi d'ailleurs, je peux me reconnaître dans un écrivain de l'envergure de Serge Doubrovsky, dont PUL vient de rééditer, à cinquante ans de distance le premier livre (*Le Jour S* suivi de *Chronique américaine*), totalement baigné dans une Amérique qui est « le décor d'un drame qui se joue en nous ». Pas seulement, car le décor est un engrenage broyeur, une peinture de personnages épris de rêves et d'infini en conflit souvent mortel avec les contraintes d'un quotidien suffocant, humiliés par la brutalité de l'argent et du racisme. Ici l'autobiographique se confond avec la fiction, mais fiction veut dire une écriture incroyablement dense, jouteuse, inventive, évocatrice, car il suffit parfois d'un seul mot, d'une seule phrase pour dénuder une psychologie, ou un milieu social. Ce qui frappe en Doubrovsky c'est le courage et la lucidité avec laquelle il revendique au fond une auto-reconnaissance distancée, comme on en déduit de l'inédit *Postscriptum 2013*. Un avant-propos en forme de dialogue, l'écrivain nous propose aussi pour l'autre livre, des nouvelles, que PUL réédite en même temps (*La vie l'instant*), qui remonte plus ou moins à 1985. La New-York de Doubrovsky peut parfois faire penser à Woody Allen et Paul Auster, mais ces récits autobiographiques visent une mégalopole libertaire et liberticide, cruelle pour ne pas dire dis-humaine, et cependant « *humani nihil a me alienum puto* ». Ici l'homme Doubrovsky dévoile ses tares d'européen: son humanisme, sa soif de justice sociale et d'égalité, son horreur de la « discontinuité » atroce de l'histoire et de la vie, pas seulement du roman.

Antoine Choplin Au pays d'au-delà La Fosse aux Ours

Tchernobyl c'est le 26 avril 1986. Le 6 novembre de cette même année meurt ma femme, quarante-trois ans, d'un cancer du sein, à mon avis superficiellement soigné à cause d'un conflit souterrain entre le chirurgien et le chimiothérapeute et surtout d'une séquence probablement inutile de rayons. Perdu dans mon désespoir, je n'ai pas su donner tout de suite un sens aux mots étranges de l'employé de la morgue : « Comment se fait-il qu'on l'a toujours soignée à Grange Blanche et qu'on ne l'a jamais envoyée à Bérard, votre femme ? ». En 1989, en plein euphorie du bicentenaire de la Révolution et je crois en plein scandale du sang contaminé, ces mots m'étaient revenus, le calvaire de ma femme reconstitué, j'en avais tiré une pièce, *Becquerêves 1989*, moitié tragédie moitié Commedia de l'Arte. Signalée dans la première édition des Journées d'Auteurs de Lyon, imprimée par le bon Jean Aster grâce à un Prix Goutal de la Ville (tout de suite aboli pour avoir primé un étranger) fut mise en scène en 1990 par Angelo Aybar, sans trouver d'écho, tombant d'ailleurs pendant une grève prolongée des journalistes. Je ne pouvais pas me passer de parler de ça, car le roman, une longue nouvelle plutôt, *La nuit tombée* d'Antoine Choplin aux Éditions La fosse aux ours, me laisse un peu perplexe. La trame est mince bien qu'émouvante: un homme revient à son village, dans la zone encore irradiée de Tchernobyl, pour y chercher la porte de la chambre de sa fille. Des russes, qui à mon avis pensent comme des français, les personnages. Aucune notice m'aidant, difficile de comprendre pourquoi un écrivain français se soit investi de ce tour de force aujourd'hui. Le style est au minimum syndical de l'écriture, mais il garde du début à la fin une tension dramatique qui le rachète. Le livre au fond est touchant, non contaminé par la sensibilité théâtrale de l'auteur (il a fallu aller sur internet pour savoir à qui on avait à faire). Je conseille d'y donner un coup d'œil à ceux qui voudraient parcourir ce petit nostos aux enfers, dont la lecture, en tout cas, ne laissera pas insensibles.

Jean-Claude Silbermann Dans le désert surréaliste URDLA

Fondée et animée jusqu'à sa mort par Max Schoendorff, l'URDLA continue son combat pour la diffusion des arts graphiques, alternant de prestigieuses expositions avec l'édition d'élégants petits volumes de création littéraire ou de réflexion artistique et philosophique, souvent privilégiant des auteurs maison, je veux dire les artistes eux-mêmes. Le dernier paru est un curieux livre collectif (*Trois chameaux rue de la Convention ?*) qui à partir d'un essai du peintre-écrivain Jean-Claude Silbermann sur les rapports du surréalisme et l'inconscient, lancé en forme de provocation intellectuelle come un questionnaire d'investigation, a reçu une vingtaine de réponses d'écrivains, peintres psychanalystes, forts tous d'une propre expérience à partager, ou désireux de remettre en question leur engagement dans le mouvement, à presque cinquante ans de la mort de Breton. Il en résulte une vivace confrontation d'idées, de parcours, de subjectivités nonchalantes ou ressenties. Parmi ces nombreuses interventions, on peut signaler celles de Cyrille Noirjean et Annie Salager, et surtout celles plus aguerries et articulées de Robert Guyon, Christian Oestreicher, Dominique Rabourdin, Francis Hofstein, Anne Tronche, Margarita Sanchez-Mazas et Onuma Nemon Touchant le schéma, en voie d'élaboration de sa réponse, que Max Schoendorff avait laissé sur sa table de travail le soir précédant sa brutale disparition.

**Pour l'envoi de livres
demander l'adresse postale.
Seulement les ouvrages
reçus en service de presse
sont chroniqués.
On rappelle que Belvedere
n'est pas une revue mais
un Journal Autobiographique
et que son scribe
n'est pas en condition
de lire des inédits
proses ou poèmes qu'il soit.**

LIVRES

Andrea Genovese

Patrick Laupin La poétique comme combat La Rumeur Libre

*alors que m'importent
le bruit du monde
et le règne des tragédies
dans le livre naufragé de l'époque
ne voyons-nous pas
sans cesse à la fin
des corps tomber*

*j'ai aimé
trésor de haute amertume dans ce langage
sans dédain ni rancœur
mais il est tard*

Une maison d'édition se baptisant d'un recueil ne pouvait s'en passer de publier l'œuvre complète de l'écrivain auquel elle a emprunté le nom. Les livres de Patrick Laupin aux Editions La rumeur libre sont désormais nombreux, très récemment on a publié les I et II volumes (plus de 600 pages l'ensemble) de l'œuvre poétique, qui réédite plusieurs recueils hors commerce. Cela permet de suivre le parcours de cet élagueur de langage, curieusement assez plus poète dans les textes où la prose linéaire l'emporte sur la fragmentation des poèmes en vers. L'épaisseur de l'écriture on la vérifie surtout dans *Le sentiment d'être seul*, une section de *La Rumeur libre* où la déconfiture existentielle se transforme en cri de révolte et d'indignation. Superbe *Place Valmy*, une longue prose où les souvenirs d'enfance et l'histoire d'une place renvoient à la révolte des canuts et à une morne ville de Lyon où la médiocrité bourgeoise a réprimé parfois dans le sang tout sursaut prolétaire. C'est moins convaincant par contre le Laupin qui s'interroge et se lapide sur la poésie elle-même, vice par ailleurs très français, dans la tradition mallarméenne que le poète interprète en tout cas de manière prégnante et épurée. Mais Laupin ne manque pas de fulgurances, on en trouve d'aveuglantes dans ses poèmes plus brefs et dans des haïkus d'une densité aurorale, chargés de mélancolie léopardienne. Engagé, fraternel, chercheur de mots et de routes vers l'infini et l'éternel, dans une langue raffinée entre fureur hugolienne et fils d'herbe à la Whitman, Laupin est un écrivain qui peut s'inscrire à juste titre dans un panthéon idéal.

Jean-Luc Pouliquen & Philippe Tancelin Dialogue poétique L'Harmattan

Nous en avons perdu la trace. Après ses fastes classiques, ce sont les humanistes italiens qui l'avaient réintroduit en Europe, pour débattre de tout, de langue et d'architecture, de famille et de savoir-vivre, pour en arriver au *Dialogo dei massimi sistemi* de Galilée, un livre fondamental de la liberté humaine et de la recherche scientifique, un boomerang malheureux sur la tête de son auteur. Rarement le dialogue, en tant que genre littéraire, a supplanté de nos jours l'essai savant dans les débats philosophiques ou littéraires. C'est pourquoi étonne ce livre singulier, où les deux débatteurs sont aussi deux poètes d'aujourd'hui, qui après une rencontre au Festival de Sète se prêtent à l'échange de leurs idées avec le naturel de deux personnages de Platon ou d'Aristote. *Paroles de poètes, poètes sur parole* s'interroge sur la poésie dans son rapport à notre société. Pouliquen et Tancelin se confrontent sans tabous et sans réticences sur des questions essentielles comme l'engagement, l'organisation étatique de la culture, l'enseignement, les ateliers d'écriture et de poésie, et naturellement sur les fondements de la parole poétique. Le ton discursif, élégant et passionné de l'approche ne cache pas l'envie de partage d'émotions et d'expériences. On revient aussi sur l'engagement des années 70/80, refoulés par un mépris intellectuel dans une société au pragmatisme individualiste comme la nôtre, tandis que pour qui a vécu cette époque-là, il s'inscrivait dans la volonté (gramscienne) de forcer les limites de l'égoïsme social en direction d'une solidarité égalitaire, où la tension poétique accompagnait sans le subir le combat politique. Je n'ai pas l'espace pour en dire plus, sinon ajouter que ce dialogue de saines nostalgies est bien ancré dans le présent, et prône une conception de l'écriture porteuse de sens se confrontant au quotidien en toute humilité, avec franchise et ouverture d'esprit, consciente d'être là en témoin de transcendance plus que de sublimation consolatoire.

Horia Badescu Le silence aux aguets L'Arbre à paroles

Horia Badescu est roumain, je l'ai connu tout de suite après la révolution qui avait fait chuter Ceausescu, car il m'avait invité au Festival de poésie Blaga à Cluj. J'y avais rencontré bon nombre d'écrivains roumains, la plupart malheureusement disparus, des amis qui avaient dans les yeux le feu de quelque coup de fusil et un brin de dépaysement dans la compréhension même de ce qu'ils avaient vécu. Horia, organisateur de ce festival libérateur, dirigeait une antenne de la télévision régionale. Je l'ai revu plus tard à Paris, directeur de l'Institut Culturel Roumain, à Louvain, à Liège. Toujours au milieu de rendez-vous poétiques importants. En France, Badescu a aussi publié un roman chez Gallimard. C'est la poésie en tout cas qui lui est congéniale, il lui a d'ailleurs consacré un essai, *La poésie et le sacré* (Editions du Rocher 2000). En langue française, il a écrit aussi des poèmes. Le rencontrer au Salon du Livre après tant d'années m'a ramené à la mémoire son recueil *Miradors de l'abîme*, paru à L'Arbre à paroles.

Le vent va tomber ;
la lumière aussi.
Remercie les instants
de ta vie
d'avoir passé sans les voir
ni sentir leur haleine putride.
Le vent va tomber ;
la lumière aussi.
Pourtant ton sang coule
encore
dans les veines d'un jour
sans mémoire.
On peut suivre les sentiers
du silence
et comprendre :
la vie n'est que l'enfance
de la mort.

C'est une poésie délicate, sensible, essentielle, le fruit d'une blessure secrète, d'un vis-à-vis sans rancune avec les non-sens où chaque existence se débat comme dans une prison, la mort aux aguets de hauts miradors, une cyclicité qui revient indéfiniment sur elle-même.

LO SPECCHIO DI NARCISO

Gazzetta Peloritana

Messina è in effervescenza per l'elezione del Sindaco. Una ventina di candidati si stanno già sobbarcando. Anch'io avrei voluto presentare la mia candidatura, ma una crisi violenta di satiriasi, con erezioni postessantotarde, più che il bene comune mi porta a ricercare quotidiani coiti ininterrotti con madunnuzze e monachelle, quelle fresche, arrivate dall'Etiopia o dalle Filippine per godersi l'otto per mille con parroci non pedofili (dio sia ringraziato, ce ne sono ancora nelle parrocchie italiane). I miei concittadini non si meritano come sindaco un maniaco sessuale peggio di Strauss-Khan, peggio nel senso che io sono squattrinato, il che è veramente imperdonabile. Comunque ai candidati va il mio augurio e questa indigena riflessione scritta in francese.

Les Fossiles

*Se méfier des rituels
ataviques des lectures
par mythe interposé
de l'inventaire confus
de lieux couleurs odeurs*

*Chercher plutôt
dans les coins sombres
du port où la mer
est noire d'huile
et de poubelles flottantes*

*Sur le pont des cargos
où les marins sommeillent
à la chaleur
d'oranges embrasées*

*Ou sur les terrasses
des cafés
parmi ces fossiles
surpris par l'éternité
devant un verre
de granité.*

(A.G., *Idylles de Messine*,
Lyon 1987)

Grandi firme

Venendo da Corso Lodi
via Mantova è un affluentino dell'Isonzo
trafficato viale poco ideale per andarci a zonzo.
Là c'era un ufficetto dove fui 361 battezzato
anche se il numero non me l'avevano
né sul braccio né sulle chiappe tatuato.
In quella minuscola via
c'era anche la mia prima camera d'affitto
di fronte a una frequentata latteria
dove in divisa postwermacht i fattorini
delle Regie Poste Repubblicane
si spaparacchiavano come puttane.
Era un'epoca paleozoica senza cellulari
né computer né smartofoni e aggeggi simili.
Nella nebbia o sulla neve non spalata
facevo girotondi di chilometri
su una bicicletta sgangherata.
In certe sere fredde e buie le norme inerziali
di quella telegrammesca civiltà
mi obbligavano a tener la bocca chiusa
per non appannare gli occhiali
altrimenti come il palo della banda dell'Ortica
*per vederci non vedevo un'autobotte
e per sentirci ghe sentivo un accident.*
Stella polare in aperta campagna
era l'opaca lampadina
che d'un tratto annunciava una cascina
dove i contadini già russavano sfiniti.
Ero fortunato se un cane m'abbaia
così gl'infilavo in bocca la biro per firmare la ricevuta
che mi era dovuta per regolamento.
Se rifiutava firmavo io stesso
con un geroglifico ispiratomi da un poetico talento
che tuttavia non mi bastò per essere riflesso
del Secondo Novecento
nello specchiato cesso.

(A.G., *Milano*, dicembre 2012)